

Anna Ascenzi*, Elisabetta Patrizi**

Dialogando con i reportages di viaggio di Edmondo De Amicis: le note extra-testuali dei lettori***

ABSTRACT: Il presente contributo prende in esame un piccolo *corpus* di testi di Edmondo De Amicis, che sono conservati presso il fondo storico della biblioteca del Convitto G. Leopardi di Macerata. Si tratta di cinque opere che appartengono al nucleo degli scritti di viaggio del grande autore di Oneglia: *Spagna* (1878), *Olanda* (1878), *Costantinopoli* (1878), *Ricordi di Londra* (1874), *Marocco* (1880). La particolarità di questi esemplari consiste nel fatto che sono corredati di un apparato extra-testuale autografo molto articolato, che spazia dal commento lapidario alla breve recensione e che abbraccia un arco cronologico spesso esteso, tale da coprire diverse generazioni di lettori. Riteniamo che questo focus permetta di approfondire un tema complesso come quello della ricezione delle opere presso il pubblico dei lettori, in questo caso studenti, facendo emergere aspetti a volte difficili da cogliere e definire in modo diretto, come quelli attinenti alla sfera delle opinioni e più in generale alle modalità di fruizione dell'opera.

PAROLE CHIAVE: narrativa di viaggio, De Amicis, studenti, lettura, Italia, XIX secolo.

1. Introduzione

Da molti anni gli storici dell'educazione si occupano di libri di lettura secondo gli approcci più diversi: dalle classiche disamine di natura storico-letteraria e stilistica, passando per analisi inerenti alle edizioni e al rapporto con gli editori, sino agli studi più articolati e innovativi che cercano di mettere in dialogo più fonti, interrogandosi sull'uso didattico dei testi attraverso l'analisi di quaderni scolastici, esercitazioni scritte e prove d'esame (c.f. Ascenzi-Sani, 2017-2018, vol. I, pp. 10-13, vol. II, pp. 24-29). Tuttavia, una prospettiva di studio

* Anna Ascenzi è professore ordinario di Storia dell'educazione e ha pubblicato diversi contributi sulla letteratura giovanile nell'Italia unita. ORCID: 0000-0002-2209-4584.

** Elisabetta Patrizi è professore associato di Storia dell'educazione, tra i suoi interessi di ricerca si può annoverare anche la storia della manualistica scolastica e della letteratura giovanile. ORCID: 0000-0003-2383-1993.

*** Si fa presente che i paragrafi 1 e 6 sono stati scritti da Anna Ascenzi, mentre i paragrafi 2, 3, 4 e 5 da Elisabetta Patrizi.

che a nostro avviso risulta ancora del tutto inesplorata in ambito storico-educativo è quella che porta a considerare il libro di lettura come un oggetto fisico, dotato di caratteristiche esterne ed interne che a volte variano sensibilmente da esemplare ad esemplare. In particolare, ci pare degna di un'attenzione specifica l'analisi di tutti quegli elementi extra-testuali (commenti, note lasciate nelle pagine di guardia, a margine e alla fine del testo, schizzi, sottolineature etc.) apposti dai diretti fruitori dell'opera, che spesso emergono dall'esame autoptico di alcuni esemplari. Siamo davanti a tracce concrete di quel processo di «cooperazione interattiva» con il testo, sapientemente illustrato da Umberto Eco, che si innesca nel momento in cui un lettore prende in mano un libro. Si tratta di segni che ci consentono di intuire qualcosa in più di quel rapporto speciale che si stabilisce tra l'opera e il suo destinatario, di cogliere alcuni degli infiniti aspetti relativi ai meccanismi di interpretazione del testo, di entrare nei meandri di tutto ciò che «il testo non dice (ma presuppone, promette, implica ed implicita)» (Eco, 1985, p. 5).

Un terreno d'indagine, questo, affascinante e potenzialmente infinito, che si può esplorare – a nostro avviso – anche attraverso le “glosse” lasciate più o meno consapevolmente dai lettori nei libri che hanno incontrato, accolto e riempito di senso secondo la propria personalissima prospettiva interpretativa. In tale direzione il presente contributo intende concentrarsi sull'analisi di alcuni esemplari delle opere di Edmondo De Amicis conservate presso il fondo storico della biblioteca del Convitto G. Leopardi di Macerata¹, soffermandosi in particolare su alcuni dei *reportages* di viaggio del grande autore di Oneglia (Ascenzi, Sani, 2017-2018, vol. 2, cap. 4). Tale scelta è stata compiuta non solo in considerazione della rilevanza dell'autore, che, al di là dei giudizi discordi della critica, fu indubbiamente «il primo scrittore di popolarità nazionale» del panorama letterario post-unitario (Croce, 1921, p. 161), molto apprezzato dai contemporanei e letto nelle scuole, ma anche tenendo presente che le scritture di viaggio deamicisiane furono concepite con il chiaro intento di «far viaggiare i lettori», di proporre occasioni di confronto con altri paesi, capaci di allargare gli orizzonti, ma anche di supportare il proprio processo di definizione identitaria (Danna, 2000, p. 15). Gli esemplari esaminati sono corredati di un apparato di note autografe apposte da diversi lettori, nello specifico studenti del Convitto, che avevano accesso ai testi della biblioteca e che li considerano a tutti gli effetti come degli “oggetti vivi”, da sottolineare, commentare, annotare con personali impressioni, a volte serie ed impegnate altre volte più facete e spiritose, ma tutte prova del libero dialogo intrecciato da questi particolari fruitori con il testo.

¹ Sulla storia di questa istituzione e sulle particolarità della biblioteca scolastica si rimanda al primo capitolo del presente volume.

2. Gli scritti di viaggio di De Amicis nella Biblioteca del Convitto nazionale G. Leopardi di Macerata

Nella biblioteca del Convitto Giacomo Leopardi di Macerata sono conservate diverse opere di Edmondo De Amicis, ben 10, tanto che è uno degli scrittori più rappresentato nella biblioteca insieme ad Andersen. Questo dato conferma il profilo di una biblioteca pensata principalmente per gli studenti, nella quale un nucleo considerevole di opere fu scelto per accompagnare i momenti ricreativi vissuti dagli studenti in Convitto, tanto che quasi il 22% dei volumi può essere ascritto all'interno dell'articolato settore della letteratura per l'infanzia e la gioventù. Rispetto alle opere di De Amicis presenti nella biblioteca del Convitto Leopardi colpisce il fatto che tutti i volumi appaiono accolti all'interno di coperte importanti, cartonate, in similpelle, a volte marmorizzate e che comunque riportano tutte il titolo dell'opera sulla costa del volume in lettere capitali dorate. Questo dato sottolinea l'importanza assegnata a questi testi, pensati sì per essere affidati alla libera fruizione degli studenti, ma anche per essere parte di un patrimonio librario da conservare e tramandare all'interno dell'istituto.

Tuttavia vi sono altri due elementi che catturano l'attenzione anche dell'osservatore meno avveduto rispetto alla "rappresentazione" della produzione de-amicisiana all'interno della biblioteca scolastica maceratese. Il primo è legato ad una lacuna che fa "rumore" ovvero l'assenza del capolavoro più noto di De Amicis, *Cuore*, che pure sembra essere presente tra le letture degli studenti del Convitto, come emerge chiaramente da un commento apposto nell'ultima pagina dell'opera *Alle porte d'Italia*, nel quale si legge:

Questo è il più bel libro fatto dalla mano del De Amicis: è struttivo, morale e ricco di parole di lingua. Se l'ha fatto tanto amare col libro "Cuore", altrettanto se lo farà con il bel libro che tanti ragazzi dovrebbero comprare e amare che tanto à fatto onore all'autore "Alle porte d'Italia"².

² Nella biblioteca del Convitto Leopardi di Macerata sono conservati due esemplari dell'opera *Alle Porte d'Italia*, uno dell'edizione milanese pubblicata dai fratelli Treves nel 1911 e l'altro mancante dei dati tipografici, in quanto privo del frontespizio, in quest'ultimo compare la nota extra-testuale qui richiamata. Un'analisi approfondita di questi esemplari è proposta nella tesi di laurea di Mantini, a.a. 2023-2024. Il primo esemplare è in buono stato, appare meno consumato dalle letture e dalle note degli studenti rispetto all'altro, presenta infatti pochissime note tutte concentrate sul verso del piatto anteriore e posteriore della coperta, possiamo immaginare che ve ne fossero altre, in quanto è evidente che sono andate perdute le pagine di guardia posteriori. L'unica particolarità di questo esemplare, che appare commovente ai nostri occhi, è che custodisce due cartoline indirizzate allo studente Mario Di Blasio, una proveniente da Civitanova Marche firmata dalla mamma e l'altra proveniente da Ancona, firmata dalla cugina dello studente e datata 24 novembre 1931. Evidentemente due tesori preziosi utilizzati come segnalibro da questo studente che sebbene provenisse da una città poco distante da Macerata, si trovava a vivere lontano da casa per lunghi mesi e l'invio di una cartolina poteva essere di grande conforto. L'altro esemplare dell'opera *Alle porte d'Italia* è molto vissuto. Tanti sono gli studenti che lasciano la

Questo è il giudizio di un lettore che sembra conoscere bene la produzione di De Amicis e che offre un parere articolato sull'opera, intriso di quel sentimento di spirito patrio di cui lo scrittore ligure-piemontese nutrì le sue opere e che fu incoraggiato nelle aule scolastiche italiane per lunga pezza. Sono parole meditate, scritte con cura, con un pastello viola, lo stesso utilizzato da Emilio Nardi e da Armando Leolulo per apporre le loro firme nell'occhietto dell'opera, seguite da un'indicazione cronologia, 1914 per entrambi, periodo in cui si può ben collocare l'annotazione di apprezzamento sull'opera di De Amicis qui richiamata. Non possiamo escludere che non tutti i volumi della biblioteca siano giunti a noi e che forse, durante quell'opera di riordino inventariale che fu realizzata presumibilmente negli anni del ventennio fascista, qualche testo sia andato perduto o magari volutamente eliminato perché in pessimo stato³. Un destino, questo, che sembra essere confermato dal raffronto tra l'elenco dei *Libri acquistati per la Biblioteca nell'anno 1928* e i testi attualmente presenti nel fondo (Regio Convitto Nazionale Giacomo Leopardi Macerata, 1929, p. 23)⁴.

Altro elemento che colpisce rispetto alle opere di De Amicis conservate presso la Biblioteca Leopardi, consiste nella presenza significativa degli scritti frutto dei numerosi viaggi compiuti dallo scrittore di Oneglia nel corso della sua intensa esistenza. Ne abbiamo ben cinque: *Ricordi di Londra* (1874), *Spagna* (1878), *Olanda* (1878), *Costantinopoli* (1878), *Marocco* (s.a.)⁵. Sono testi "vissuti", che spesso mancano dei frontespizi cartacei ed hanno pagine sciupate, strappate, staccate, qua e là coperte da vistose macchie d'inchiostro. Questo dato apparentemente secondario, testimonia un fatto importante, ovvero l'"uso" effettivo e per certi versi anche "intenso" che fu fatto di queste

loro firma e non pochi sono i commenti all'opera, non tutti però di segno positivo. A p. 187 Francesco Franchi dice del libro che è «arcibrutto!», gli fa eco nella stessa pagina Eraldo Zampa che «lesse questo libro e gli sembra brutto-seccante, noioso». Altrettanto netti sono i giudizi espressi a p. 424, dove uno studente afferma: «Questo è il libro più noioso fra li altri scritti da De Amicis» e un altro subito sotto concorda: «è vero (sì)». Uno scambio di opinioni emulato da altri due studenti: «A dir la verità questo libro è il più noioso di tutti i libri che ha scritto il De Amicis. Zannetti Domenico 1913», a cui si richiama la nota: «ài ragione Zannetti Domenico».

³ Per approfondire le caratteristiche dell'inventario del fondo antico della biblioteca del Convitto di Macerata si rimanda al paragrafo 2 del primo capitolo di questo volume.

⁴ Come sottolineato nel primo capitolo del presente volume, quasi la metà dei testi presenti in questo elenco non risultano attualmente presenti nel fondo della biblioteca del Convitto G. Leopardi di Macerata. Si rimanda al terzo paragrafo di questo capitolo per ulteriori approfondimenti.

⁵ De Amicis, come ha osservato Valentina Bezzi, «realizzò un notevole numero di "opere odepatiche" che, per l'incomparabile successo di cui godettero presso i lettori contemporanei italiani ed europei e le peculiari caratteristiche letterarie, costituiscono certamente un osservatorio privilegiato per l'analisi delle trasformazioni del viaggiare e di un genere così mobile e complesso quale quello del reportage»: cfr. Bezzi, 2007, pp. 15-16. Per un'analisi sulla produzione di *reportages* di viaggio dello scrittore di Oneglia si rimanda oltre che al testo di Bezzi, che propone in appendice una trascrizione dei manoscritti del Fondo De Amicis della Biblioteca civica di Imperia dedicati a Marocco, Africa, Argentina e traversata oceanica, anche a: Surdich, 1985; Danna, 2000 e Damari, 2012.

opere, che ebbero la ventura di passare tra le mani di diversi studenti, a volte anche distanti gli uni dagli altri di alcune generazioni. I testi non sono pesantemente annotati come accade con la *Vita militare*, il primo capolavoro di De Amicis già oggetto di nostra analisi⁶, che in assoluto risulta il più ricco di tracce di lettori di tutto il *corpus* di opere deamicisiana accolte nella biblioteca maceratese⁷; tuttavia in essi si rintracciano interventi di varia natura, alcuni del tutto peculiari, che rivelano come ogni volume ha la sua storia di ricezione, ovvero porta con sé annotazioni a volte anche molto diverse, legate strettamente ai contenuti della narrazione e alle riflessioni/impressioni da questa suscitate, così come al vissuto dei lettori e al loro personale modo di approcciare gli spaccati di mondo evocati dall'opera.

3. «Questo libro è noioso» e «Bruttissimo!... Arcibruttissimo!»: le note degli studenti al viaggio londinese e al reportage marocchino

Il testo *I Ricordi di Londra* presente nella Biblioteca del Convitto G. Leopardi è accolto in un bell'esemplare finemente rilegato, insieme ad altri scritti di viaggio, quali *Un'escursione nei quartieri poveri* di Londra di Louis Simonin e altre tre opere ben più corpose della collana *Biblioteca di viaggi* dei Fratelli Treves, che risultano introdotte da frontespizio cartaceo a sé, ovvero *La Zelanda (Neerlandia)* di Carlo De Coster (1875) e i *Viaggi in Danimarca* di Dargaud seguiti dal *Viaggio nell'interno dell'Islanda* di Natale Nogaret (presenti nell'edizione congiunta del 1874). Nell'esemplare in nostro possesso manca il primo frontespizio cartaceo, quello che avrebbe dovuto introdurre un «breve *compte rendu*» di De Amicis e il testo di Simonin (Bezzi, 2007, p. 19), ma la *Prefazione* a firma dei fratelli Treves ci rivela che ci troviamo davanti alla *princeps* delle due opere, apparsa per la prima volta nel 1874 (De Amicis, 1874). I timbri apposti sull'opera indicano che questa entrò a far parte dei primi beni librari del Convitto sin dai suoi esordi, quando ancora era sotto la responsabilità della Provincia di Macerata⁸.

Le notazioni degli studenti si concentrano nelle pagine iniziali e finali dell'esemplare, una pratica molto comune, che abbiamo notato in molte delle oltre quattrocento opere della Biblioteca del Convitto Leopardi caratterizzate dalla presenza di note di studenti. Possiamo immaginare che molte delle postille apposte in origine siano andate perse, in quanto mancano il frontespizio iniziale

⁶ Si veda il terzo paragrafo del primo capitolo della presente pubblicazione.

⁷ Anche per questo aspetto si veda il paragrafo 2 del capitolo 1 della presente monografia.

⁸ Questo è l'unico dei testi di De Amicis conservati nella biblioteca del Convitto che reca un doppio timbro. Gli altri riportano solo il timbro con l'indicazione: «Biblioteca del Convitto Nazionale Macerata».



Fig. 1. Disegni presenti sul recto della pagina di guardia posteriore dell'opera De Amicis (1874).

e le pagine di guardia finali⁹. Rispetto alle note rilevabili allo stato attuale, si può osservare che gli interventi sul testo si presentano per lo più nella forma della semplice firma, che in alcuni casi è accompagnata anche da una data. Il testo risulta letto nella maggior parte dei casi nel 1910. Le note più antiche risalgono al 1901 e quella più recente al 1920. Interessante anche la percentuale di lettori durante il periodo della prima guerra mondiale e in quello subito successivo, probabilmente ascrivibili a questo periodo sono anche gli schizzi con figure di soldati riportate nel testo (fig. 1). Pochi sono i commenti che entrano nel merito dei contenuti del testo, solo tre e il giudizio in essi espresso non è proprio lusinghiero: «questo libro è noioso», «Questo libro è noioso, Montesi

⁹ Interessante è l'intervento fatto da un lettore sull'indice del testo *Viaggio all'interno dell'Islanda*, che presenta alcuni capitoli, quelli finali, barrati con una croce, come ad indicare ai lettori futuri una parte del testo di cui non si ritiene utile o quanto meno interessante la lettura. Una pratica, questa, che abbiamo notato in diversi degli esemplari annotati presenti nella biblioteca maceratese e che appare di forte impatto sul fronte dell'efficacia comunicativa, esemplificazione lampante del detto «un segno vale più di tante parole».

Salvatore (Ancona), Fontespina 11-7-27», «Ferrara Alberto lesse questo libro e invero è molto bello e seccante nell'infine»¹⁰. Solo in un commento si fa specifico riferimento al testo di De Amicis, senza però entrare nel merito: «Spalletti lesse i ricordi di Londra li 7-7-1908»¹¹.

Diverse, invece, sono le note di lettori che ci offrono informazioni sulla vita all'interno del Convitto. Alcuni studenti, ad esempio, indicano la compagnia di riferimento: «Rolando Sirone, 2^a compagnia 3.07.08»¹², «Emiliani 2-5-1906, 6^a compagnia»¹³, rivelando la natura organizzativa di stampo militare del Convitto, per cui i convittori erano suddivisi internamente in compagnie¹⁴. In due casi gli studenti specificano la città di provenienza e la reciproca conoscenza: «Questo libro è stato letto da Arciani Carlo il 1° maggio 1906 (Ancona)»; «Tasini Cesare di Ancona lesse il 31 maggio 1916, conobbe Arciani»¹⁵. Altre note ci offrono spunti di riflessione sulle abitudini di lettura degli studenti del Convitto, infatti laddove compare l'indicazione del mese, questa è riconducibile per lo più al periodo estivo e in due casi è accompagnata dall'indicazione del luogo in cui i convittori trascorrevano il periodo estivo, ovvero villa Fontespina, a Civitanova Marche. Così accade nella nota del soprari-chiamato Montesi Salvatore e poi in quella di «Mastrocola Pietro, Fontespina 28 luglio 1910»¹⁶, che torna – come Piero Emiliani, Alberto Ferrara, Ermidio Scardapane, Giovanni Battista Pallante e altri – a lasciare traccia di sé in altri scritti di viaggio di De Amicis, segno di un apprezzamento dell'autore, di un'abitudine alla lettura incoraggiata all'interno del Convitto e, non da ultimo, di una condivisione delle letture tra i convittori. Così in *Olanda* scopriamo che Mastrocola era originario di Loro Piceno e Ermidio Scardapane era di Vasto¹⁷, mentre in *Marocco* (De Amicis, [1880], p. 285) possiamo – per così dire – apprezzare le fattezze di Piero Emiliani (fig. 2), che propone una sorta di autoritratto stilizzato (fig. 2)¹⁸, e notare che Piero Mastrocola dopo essersi dedicato

¹⁰ Questi giudizi si trovano rispettivamente: nella pagina di guardia anteriore, nel verso della carta geografica della Zelanda e a p. 228 del *Viaggio nell'interno dell'Islanda*.

¹¹ La notazione si legge nel verso dell'occhietto *Viaggio in Danimarca*.

¹² La nota è presente subito dopo la nota introduttiva di De Coster a *La Zelanda* e poi ripetuta all'interno del testo a p. 81 e nel volume ancora una volta nel retro dell'occhietto di *Viaggio in Danimarca* di Dargaud.

¹³ Anche questa nota si trova all'interno dell'opera *La Zelanda* a p. 81 e in *Viaggio in Danimarca* a p. 85.

¹⁴ Già nel primo regolamento del Convitto del 21 novembre 1862 si specificava che gli alunni erano divisi per compagnie, distinte per età. Ad ognuna era assegnato un dormitorio e una sala di studio ed era affidata alla vigilanza di «alunni graduati», la cui carica era rinnovata ogni anno. Cfr. Regolamento, 1865, p. 14.

¹⁵ Le note si trovano a p. 229 dello scritto *Viaggio nell'interno dell'Islanda*.

¹⁶ La notazione si trova a p. 81 dello scritto *La Zelanda*.

¹⁷ Nella pagina di guardia anteriore di *Olanda* (Firenze, Barbera, 1878) Mastrocola si firma e un altro studente aggiunge «è un grande imbecille di Loro Piceno», mentre a p. 240 si legge: «Erminio Scardapane, Vasto (Chieti) 1906 20/4».

¹⁸ Nella parte alta della pagina c'è un profilo abbozzato e accanto viene indicato il soggetto:

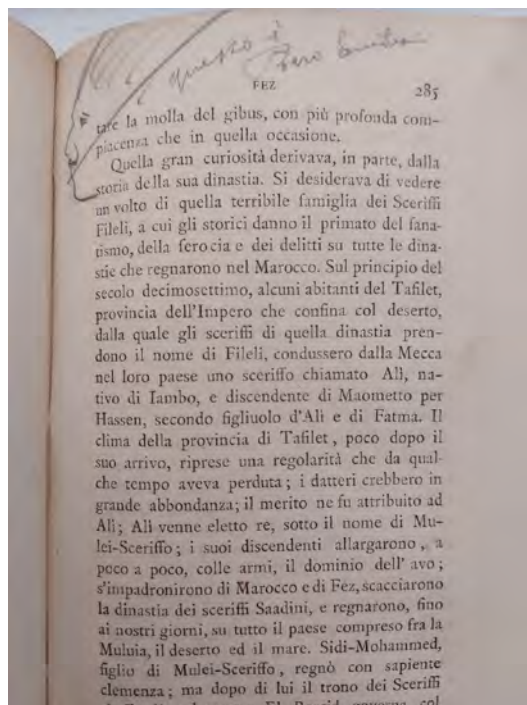


Fig. 2. Autoritratto stilizzato del convittore Pietro Emiliani in De Amicis (1880), p. 285.

alla lettura de *I ricordi di Londra* a luglio, nel mese successivo affronta quella di *Marocco* (fig. 3)¹⁹.

Queste ultime sono le note più interessanti che troviamo in *Marocco*, che appare come l'opera meno segnata (e forse meno letta e apprezzata) tra quelle presenti nel *corpus* degli scritti di viaggio di De Amicis conservati nella biblioteca del Convitto Leopardi. Anche in questo caso possiamo ipotizzare che alcune note siano andate perse, visto che l'opera risulta mutila delle pagine di guardia anteriori e del frontespizio, ma l'esame autoptico dell'esemplare rivela comunque una "qualità" della lettura meno intensa e partecipata rispetto agli altri scritti presi in esame. Non è da escludere che il fatto sia da imputare all'approccio diffidente e a tratti ostile con il quale l'autore descrive una terra percepita più come meta da «conquistare o piuttosto da riconquistare» che un Paese da conoscere. Il Marocco è considerato da De Amicis arretrato rispetto

«questo è Piero Emiliani», che corrisponde anche all'autore del disegno, visto che la grafia sembra essere in tutto e per tutto quella di chi si firma più volte nell'esemplare.

¹⁹ Nel verso del piatto anteriore troviamo due notazioni simili di Pietro Mastrocola con indicazione della data in cui ebbe tra le mani il libro *Marocco*: «Mastrocola Pietro, Fontespina 18 agosto 1910» e «Mastrocola Pietro lesse il giorno 18 agosto 1910».

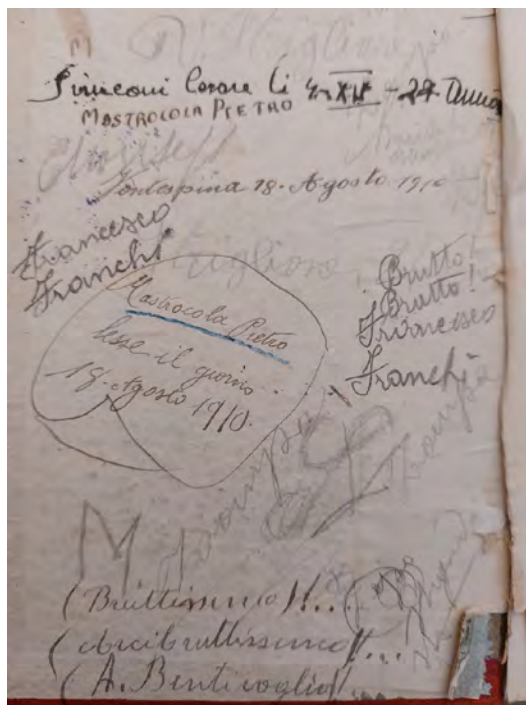


Fig. 3. Alcune annotazioni di lettori sul verso del piatto anteriore dell'opera De Amicis (1878a).

alla “civilissima” Europa, richiamata sovente sullo sfondo come faro di progresso e di modernità, secondo una prospettiva illuministica carica di pregiudizi, che inficiano la qualità della narrazione e la rendono meno “attraente” agli occhi del lettore (Redouan, 2016; Bezzi, 2001).

In *Marocco* troviamo una sola notazione che entra nel merito della trattazione del testo ed è inserita nel punto in cui De Amicis riferisce di una cena a casa dell'ambasciatore, il quale si trova nella situazione di dover descrivere l'Italia a due vecchi Caid. Quando gli ospiti domandano «E quanta popolazione ha il vostro paese?» e l'ambasciatore risponde «Venticinque milioni», un lettore corregge la parola venticinque con il numero 42, precisando: «Siamo nel 1880 quanto ne avevamo 25.000.000» e un altro lettore lo segue, specificando che l'Italia conta «ora più di 40 milioni» di abitanti (De Amicis, [1880], p. 228). Da questi interventi capiamo che gli studenti ebbero in mano l'ottava edizione dell'opera, edita dai fratelli Treves nel 1880 e che la lessero circa tre decenni più tardi, un tempo in cui erano ancora evidentemente vive le direttive pedagogiche che incentivavano il sentimento patrio anche attraverso alcuni elementi basilari della geografia antropica del Bel Paese.

I commenti dei lettori si concentrano nelle pagine di guardia inferiori e si

presentano nella solita forma del giudizio sintetico, ma con un elemento di novità dato dalla cornice in cui si inseriscono queste note, le quali sembrano dialogare l'una con l'altra, in una sorta di "botta e risposta", che mette in evidenza i pareri simili e quelli contrari. Così Zampa sostiene che «Questo libro è bello. Chi non lo legge è un somaro», concorda con lui Spada che riprende in modo rafforzativo l'opinione del collega, per cui sostiene «Somaro chi dice che è brutto» e un altro studente gli dà ragione, aggiungendo per l'appunto subito dopo, dandosi un certo tono: «Il a raison». Nella pagina accanto Zampa, che scopriamo chiamarsi Eraldo, cancella con la matita la parola «brutto» e ribadisce il suo giudizio, asserendo «questo libro è bellissimo» e lo fa in evidente opposizione ai commenti lasciati prima da altri due studenti, ovvero Francesco Franchi, che «dichiara che è bruttissimo questo libro», e Bentivoglio, che per ben quattro volte all'interno del volume ribadisce il suo giudizio negativo, definendo il testo «Bruttissimo!... Arcibruttissimo!» (*ibid.*, pp. 15, 182, verso del piatto anteriore e posteriore).

4. «Bello e istruttivo»: i reportages di viaggio più apprezzati

Ben diverse, rispetto a quelle precedentemente analizzate, appaiono le notazioni degli studenti che figurano nell'esemplare di *Spagna* di De Amicis, primo *reportage* di viaggio dello scrittore di Oneglia, presente nella biblioteca del Convitto Leopardi nell'edizione del 1878 pubblicata da Barbera (De Amicis, 1878a). Le pagine dell'opera risultano rifilate per essere alloggiate in una coperta più importante dell'originale in semplice cartoncino blu; un'operazione, questa, che ha determinato la sostanziale perdita di molti commenti, verosimilmente dei più antichi, di cui rimangono poche sillabe difficilmente interpretabili. La nota più risalente è di fine Ottocento e ci informa che «Simonelli Cesare li 4-10-1894 lesse questo libro», poi abbiamo una nota di «Corrado Felicioli, 31 luglio 1910 Fontespina», dalla quale appare confermata l'abitudine delle letture ricreative durante il tempo della villeggiatura estiva dei convittori sulla costa adriatica e poi tra le note tarde va annoverata anche quella di «Piero Truliani 3.12.915», che torna più volte ad apporre la sua firma nella prima parte del testo (*ibid.*, pp. 41, 61, 66, 121, 136, 279). L'annotazione più recente è del 1930, ma la maggior parte degli elementi extra-testuali risale agli anni Venti del Novecento e si distingue per la presenza di commenti, sebbene lapidari, e/o per l'indicazione dell'ordine scolastico frequentato dallo studente, che laddove esplicitato risulta corrispondere con l'Istituto Tecnico Alberico Gentili di Macerata, confermando la natura "strategica" del Convitto, istituto per permettere agli studenti dei paesi limitrofi e più lontani di frequentare le scuole secondarie presenti nella città. Così lo studente Maurizio Carbonari scrive nella pagina di guardia anteriore del testo: «Bello, dilettevole, morale e

interessante. Maurizio Carbonari di Ancona lesse li 5/10/1930-VIII, Convitto nazionale G. Leopardi, IV squadra, 2° Istituto Tecnico Inferiore Alberico Gentili Macerata». Prima di lui nello stesso luogo Manlio Massi annota: «Bello ma non molto interessante. Massi Manlio di Tolentino lesse il 30-8-924, classe III Istit. superiore». Il caso di Manlio Massi è meritevole di attenzione, in quanto lo studente appone la sua firma in diverse parti del volume per ben 13 volte, e una volta anche in forma di timbro, quasi a voler lasciare traccia degli stati di avanzamento della sua personale esperienza di lettura del testo e nel retro dell'ultima pagina torna a ribadire il suo giudizio iniziale: «Bello, ma non interessante. Massi Manlio», al quale ribatte subito dopo un altro studente forse un congiunto di Manlio «Bello e molto interessante. Massi Gino». Giudizi, questi, ai quali se ne accostano altri nella stessa pagina «Fontespina 2-7-1923. Lesse e trovò selectivo Aldo Loggiano, II tecnica», seguito da un altro commento anonimo «Bello e istruttivo» e da uno nella pagina di guardia posteriore, dove ancora Manlio Massi torna a scrivere «discretamente bello» mentre l'alunno Aldo Caggiano appone un timbro nel quale dichiara: «Aldo Caggiano lesse I.8.1923, Bellissimo». In generale, i giudizi sul *reportage* spagnolo sono abbastanza positivi e sembrano apprezzare quello stile scrittorio descrittivo a tratti aneddotico e in alcuni punti fin troppo debitore, come dimostrato da Croce (Croce, 1921, p. 180), al *Voyage en Espagne* di Gautier, anche se in quel «non interessante» di Manlio Massi si può forse rintracciare l'intuizione di un De Amicis ancora non completamente libero di esprimere se stesso nella narrazione perché «prigioniero» delle letture e dei modelli attraverso i quali rilegge la sua avventura spagnola.

Nel testo, poi, compare un altro tipo di intervento dei lettori che evidenziano con sottolineature alcuni passi, magari ritenuti particolarmente significativi, curiosi o comunque meritevoli di un'attenzione in più da parte loro e dei lettori che verranno. Interessante a questo proposito appare il fatto che a ad un certo punto del capitolo su Madrid, nella parte riservata a *Le corse dei tori* vi sia un passo sottolineato con il pastello blu: «ma voi, straniero, voi solo impallidite: il ragazzo che avete accanto ride, la fanciulla che siede dinanzi è pazza dalla gioia, la signora che vedete nel palco vicino, dice che non si è mai divertita tanto!» (De Amicis, 1878a, p. 186). Alla fine del volume troviamo lo stesso pastello blu usato due volte nella firma di uno studente, probabilmente lo stesso rimasto colpito dal brano sulla corsa dei tori, si tratta di Francesco Properzi, che più volte nelle pagine del volume torna a lasciare la sua firma, rivelando di aver letto il volume in due momenti diversi tra il 10 e il 21 aprile 1927 e tra il 10 e il 14 dicembre 1927 e di averlo trovato «bellissimo»²⁰.

²⁰ Troviamo la firma di Francesco Properzi a p. 485 del volume e poi nella pagina seguente Properzi Francesco 21- 4- 27. A p. 249 torna a firmarsi lasciando come indicazione di data il 14-12-27. Di nuovo la sua firma appare a p. 369, alla fine del capitolo su Siviglia e ancora nella pagina seguente: «Properzi Francesco lesse questo libro il 29-12-27. Bellissimo». Ancora la sua

Non mancano poi passi sottolineati seguiti da brevi commenti giocosi, che appaiono come segni di interazione scaturiti nel momento della lettura e lasciati ai fruitori successivi per strappargli un sorriso. Così accade nel passo in cui De Amicis racconta di aver partecipato ad un veglione nel teatro di Saragozza e di essere rimasto colpito da una coppia di ballerini: «tutti e due belli e alteri, vestiti dell'antico costume aragonese, abbracciati stretti, viso contro viso, come se l'uno volesse respirare l'alito dell'altro, rossi come due viole e sfolgoranti di gioia». Il lettore sottolinea l'espressione «rossi come due viole» e lascia un laconico «stupido!», forse non ritiene del tutto corretto il paragone o non approva la reazione dell'autore davanti a quella scena. Il racconto di De Amicis termina con l'autore che ricorda come «l'indomani mattina, prima dell'alba, partii per la Vecchia Castiglia» e la stessa mano del commento precedente postilla «buon viaggio. Di Giovanni» (De Amicis, 1878a, pp. 70-71). Nelle pagine successive scopriamo qualcosa in più su Di Giovanni, ovvero che si chiama Guglielmo, che frequenta il terzo anno dell'Istituto tecnico e che ha letto questo libro nel 1923 (*ibid.*, p. 123). Un capitolo, quello su Madrid, che sembra sia stato letto con una certa attenzione dallo studente Di Giovanni, tanto che torna a postillare un altro passo, nel quale l'autore afferma: «trovata la casa e la cucina, non mi restò più altro pensiero che quello di zonzare per la città, colla *Guida* in tasca e il sigaro di *tres curatos* in bocca», passaggio che strappa un'altra annotazione scherzosa al nostro studente: «beato te! 11-2-1923, Di Giovanni» (*ibid.*, p. 130). Sul finire delle dense pagine dedicate alla capitale spagnola De Amicis parla ammirato dell'«orgoglio nazionale» degli Spagnoli, con l'evidente intento di offrire ai lettori italiani un esempio da emulare, ma alla terza pagina spesa sul tema, uno studente, con buona probabilità sempre il nostro irriverente Di Giovanni commenta «è una bella tiritera!» (*ibid.*, p. 243)²¹. Una nota semplice ma potente, che evoca per un attimo una scena di vita scolastica molto comune, dove troviamo il professore in cattedra tutto compreso nel suo ruolo, intento a proporre una lezione piena di significato, la cui retorica viene annullata di colpo dalla battuta fulminea di uno studente, sussurrata a mezza bocca al vicino di banco.

Segno di sincero apprezzamento, invece, appare l'annotazione lasciata da un altro lettore, più avanti, che sembra abbia gradito la lettura della predica tenuta nella moschea di Cordoba e commenta «è una bella arringa» (*ibid.*, p. 309). Ma si tratta di un'eccezione, la prevalenza delle note che accompagnano le pagine di *Spagna* sono di natura faceta, come quella lasciata nel penultimo capitolo del volume da una mano diversa dal nostro Di Giovanni. Siamo al capitolo dedicato a Granada, De Amicis racconta di un viaggio in treno in cui in

firma si trova nell'ultima pagina del libro, p. 485, subito dopo la parola fine, e nella pagina seguente: «Properzi Francesco 21 – 4- 27».

²¹ Sulla «preoccupazione extra-letteraria di educazione civile» che si evince dalla lettura di *Spagna* si vedano le osservazioni di Danna, 2000, p. 54.

preda al sonno, non riesce a tener dritto il capo, che ciondola in continuazione di qua e di là addosso ai suoi vicini di posto, tra i quali una monaca, di cui dice: «La monaca poveretta, si lasciava picchiare e taceva, forse in espiazione dei suoi peccati di pensiero» il lettore commenta «e non saranno stati pochi!!!» (*ibid.*, p. 402). In questo tipo di postille scherzose possiamo notare la volontà non solo di interagire con il testo, ma anche di suscitare il sorriso nei lettori futuri, magari compagni di classe con i quali sarebbe stata condivisa questa lettura.

Diversi, poi, sono i passi che colpiscono l'immaginario dei nostri lettori, sono evidenziati con semplici linee a latere, a volte molto marcate, come a dare maggior evidenza a quel punto del testo, quasi a volerlo fermare per un attimo nella propria mente nella speranza di serbarne il ricordo, un segno per lasciare una traccia delle emozioni provate durante la lettura e per poter ritrovare facilmente quel punto tanto apprezzato un'altra volta, prima di lasciarlo ad altri che troveranno quel segno e magari potranno condividere le stesse sensazioni. È questo il caso del passo nel quale si descrive lo sfavillio degli ambienti interni della moschea di Cordoba (*ibid.*, pp. 302, 306-307) o di quello in cui si evoca la magia dell'aurora dal porto di Cadice (*ibid.*, pp. 377-378). Sono molto apprezzate le ricche pagine dedicate all'Alhambra, tra le quali colpiscono soprattutto quelle riservate all'harem del sultano (*ibid.*, pp. 412-427), così come piene di sottolineature sono le parti in cui De Amicis descrive la visita all'Alcazar di Siviglia e nel percorrere i giardini evoca l'immagine dell'amante del re Al-Motamid, Itimad, descrivendone tutte la sensualità (*ibid.*, pp. 349-350). Particolarmente graditi appaiono anche i passi in cui l'autore indugia sull'ammaliante bellezza delle donne andaluse, di cui ribadisce il fascino a più riprese (*ibid.*, pp. 350-351), specie laddove narra della visita alla fabbrica di tabacchi della città, «una delle più vaste d'Europa [ch]e conta non meno di cinquemila operaie», tutte con «sottane color di rosa, trecce nere ed occhioni» (*ibid.*, p. 353).

Anche nell'esemplare dell'opera *Olanda*, conservato nella biblioteca macedone nell'edizione fiorentina del 1878 pubblicata sempre dall'editore Barbera, si ritrova la pratica di indicare parti del testo attraverso segni che incorniciano paragrafi, sottolineature di frasi specifiche e spunte negli incipit di periodi. Questi segni sono a volte accompagnati da considerazioni, talora anche molto amare, nelle quali si mette a paragone il contesto olandese con quello italiano, ve ne sono diverse e sembrano tutte scaturite dalla stessa mano, quella di un lettore avvertito che guarda senza infingimenti alla realtà sociale italiana e non può che ammirare la "civiltà" del pacifico e laborioso popolo olandese²². Così

²² La prima edizione di *Olanda* è del 1874 ed esce sempre a Firenze per i tipi di Barbera. Suggestioni interessanti per una lettura in filigrana dell'opera si trovano nell'introduzione di Dina Aristodemo all'edizione di *Olanda* curata nel 1986 per la casa editrice genovese Costa&Nolan, anticipata già in Aristodemo, 1985.

accade nel passo in cui De Amicis racconta dell'abitudine che hanno i contadini olandesi di salutare coloro che incontrano per la via: «Alcuni si tolgono la berretta con un gesto curioso, di sbieco, che par fatto per celia. Per il solito dicono buon giorno o buona sera senza guardare in viso coloro che salutano». Subito di seguito c'è la postilla «male», probabilmente riferito al fatto che non guardano in viso, ma di lato al passo che descrive l'abitudine di salutare c'è un commento dal quale traspare la profonda considerazione del lettore per questo costume del popolo olandese: «Grande educazione, in Italia non lo fanno neppure le persone istruite» (De Amicis, 1878b, p. 194).

Di un certo impatto risultano i commenti che accompagnano le pagine, forse le più originali di tutta l'opera, in cui De Amicis descrive ammirato la sua visita alla scuola del villaggio di Naaldwijk. Qui il nostro lettore, presumibilmente lo stesso della postilla precedente, è portato naturalmente a fare un raffronto con la realtà scolastica italiana, che lo stesso autore nella sua narrazione descrive come distante anni luce da quella olandese, avanzatissima anche nelle aree più periferiche. De Amicis rimane stupito dal fatto che una semplice scuola di villaggio sia ospitata in un edificio appositamente costruito per lo scopo, pulitissimo, ben illuminato e ben equipaggiato di sussidi scolastici. Uno stupore, questo, condiviso con il lettore. Infatti, laddove lo scrittore nota come i ragazzi depositano gli zoccoli all'entrata della scuola e: «stanno colle calze sole, e non patiscono punto freddo, perché hanno calze pesantissime; ma soprattutto perché le stanze sono riscaldate come gabinetti di ministri», uno studente commenta: «in Italia neppure i licei» (*ibid.*, p. 196). Sono evidenziati con sottolineature in particolare due passi, quello nel quale si descrive la struttura interna dell'edificio scolastico e il decoro impeccabile, e quello successivo in cui si mette a raffronto la pulizia dell'edificio scolastico e quella degli alunni, De Amicis nota che quest'ultima sembra lasci un po' a desiderare, ma insinua il dubbio che questa impressione sia condizionata dall'ambiente scolastico lindo e lustro «quale si trova in pochi dei primi alberghi», tanto che si spinge a congettura che «in una scuola italiana, forse quei ragazzi mi sarebbero parsi puliti» (*ibid.*, p. 197). Questa osservazione sembra essere condivisa dal lettore, che sottolinea in modo molto evidente la frase, forse volendo esplicitare in tal modo la sua approvazione rispetto al giudizio dell'autore.

La vita scolastica sembra entrare a gamba tesa in altro commento apposto sempre dalla stessa mano nelle pagine dell'opera in cui De Amicis descrive l'atteggiamento pacifico degli Olandesi, che raramente risolvono le ostilità a duello o si lasciano andare a comportamenti o parole violente e che neppure nelle «battaglie del Parlamento», per quanto «accanite» cedono all'insulto. I deputati in questi frangenti «si dicono delle impertinenze secche, ma con calma, senza far rumore [...] e feriscono senza strillare». Affermazione integrata dall'intervento di un lettore con il commento «ma non fanno volare i calamai», un riferimento questo che fa pensare ad una quotidianità scolastica molto movimentata, probabilmente caratterizzata da professori sanguigni, spesso pro-

tagonisti di eccessi d'ira e di intemperanze nei riguardi degli studenti (*ibid.*, p. 227). Dello stesso tenore appare il commento che accompagna il brano in cui De Amicis descrive la città di Alkmaar e si sofferma sull'incontro con un gruppo di studenti: «mi passò accanto un drappello di collegiali, condotti da un istitutore; questi fece un cenno, e tutti si levarono il berretto; e sì che io ero tutt'altro che vestito in modo da passare per un pezzo grosso». Il lettore osserva tristemente con un giudizio netto e implacabile: «ciò che non fanno i signori istitutori del convitto nazionale di facciata e neppure gli stessi convittori quando vanno soli. È l'educazione che in Italia manca in tutte le classi» (*ibid.*, p. 372).

Non mancano però commenti più leggeri, come quello che accompagna il passo, evidenziato con sottolineature, in cui De Amicis racconta delle particolari "licenze" che si concedono i pittori olandesi nel ritrarre la realtà: «il Potter dipinge una vacca che orina; il Rembrandt disegna persone che fanno gli uffici di sotto; Il Brouwer rappresenta ubriachi che fan la ricevuta; Il Torrentius manda in giro dei quadri così spudorati che gli Stati d'Olanda li fan raccogliere e bruciare». Davanti a tutto questo il lettore lascia un semplice ma molto espressivo: «oh!» (*ibid.*, p. 90). Ci sono diversi esempi in cui emerge un'interazione con il testo che appare a tratti molto viva e partecipata. Così quando De Amicis narra del fatto che la ricchezza degli Olandesi «si misura dal numero dei mulini» e che in mulini si stabilisce la dote delle ragazze, tanto che «gli speculatori, che ci sono da per tutto, chiedono la mano della ragazza per sposare il mulino», il lettore sottolinea il passo con il pastello viola e poi commenta: «Bella cotesta!!» (*ibid.*, p. 112).

Alcune note strappano volentieri un sorriso. Anche in Olanda De Amicis torna a soffermarsi sulle caratteristiche fisiche degli abitanti, in particolare su quelli di genere femminile, rispetto ai quali considera: «Le loro forme pienotte e i loro bei colori ricevono poi una grazia particolare dal loro vestire casalingo; soprattutto la mattina che han le maniche rimboccate e il collo scoperto, e lascian vedere dei candori da cherubino. I giovanotti chiamano quella toeletta, con vocabolo olandese, voluttuosa, e a me pare che non abbiano tutti i torti». Un lettore attento commenta: «e questo è sufficiente» (*ibid.*, p. 139). Poco dopo De Amicis indugia nel riportare le conversazioni delle signore altolocate, che spesso si lamentano delle loro serve, per la sfrontatezza, le ruberie, le menzogne e altri tratti tutti negativi. Parere, questo, che appare condiviso appieno da un lettore, che approva con un fulmineo «verissimo» (*ivi*). In più luoghi dell'opera lo scrittore di Oneglia apre lunghe digressioni sull'aspetto delle giunoniche donne olandesi, passi questi che risultano sempre graditi agli studenti del Convitto o quantomeno attenzionati. Così laddove l'autore afferma che le donne olandesi: «son piuttosto alte che piccine, e grassotte; hanno i tratti del viso irregolari, la pelle unita e brillante, d'un bel bianco pallido o d'un roseo delicatissimo, che vi sembra stato suffuso dall'alito di un angelo; [...] gli occhi d'un azzurro chiaro, sovente chiarissimo [...]». Si dice che non hanno bei denti:

non lo potrei affermare perché ridon poco». Uno studente irriverente non si esime dalla battuta facile e commenta «appunto per non mostrarli» (*ibid.*, p. 163).

Altre note di lettori mostrano la piena immedesimazione nella situazione narrata, come quando De Amicis nel descrivere i giorni trascorsi all'Aja, racconta dell'incontro con un signore olandese che parlava francese e conosceva qualche parola di italiano. Un incontro particolarmente gradito all'autore che afferma: «dopo dieci minuti l'adoravo». Così uno studente non può che commentare: «ci credo» (*ibid.*, p. 152), immaginando la sensazione di dolcezza infinita che si prova nel sentire la lingua natia in terra straniera e dimostrando, ad un tempo, l'abilità propria di De Amicis nel "dimediare", ovvero disegnare l'esperienza vissuta non come «meramente individuale, bensì come emotivamente e intellettualmente "corale"» (Bezzi, 2007, p. 99).

Naturalmente anche in *Olanda* non mancano le notazioni più comuni che si risolvono in una semplice firma a volte accompagnata da data. L'indicazione cronologia più antica è apposta nella pagina di guardia anteriore e recita «Questo libro è stato letto da Destefani Carlo il 10 agosto 1907». Più volte ritorna il nome di un lettore che abbiamo scoperto "assiduo" delle opere di De Amicis, come Pietro Emiliani, che accanto al suo nome pone l'indicazione 4 gennaio 1911²³. La gran parte però delle note risale agli anni Venti del Novecento, come quelle riconducibili allo studente Filippo Girotti, che come e più del nostro Manlio Massi di *Spagna*, torna ad apporre il proprio nome sulle pagine del libro per 28 volte, in modo quasi ossessivo, ricordando spesso una data «1920 16 ottobre sabato» (fig. 4). Non ci è dato conoscere le motivazioni di tale prassi: possiamo immaginare che Filippo si comporti così, come si è supposto per Manlio, per ricordarsi a che punto del libro è arrivato, ma forse è un gesto automatico che scatta senza tanto pensarci sopra, semplicemente per ingannare il tempo, magari ogni tanto Filippo si distrae oppure si prende una pausa dalla lettura e così scrive il suo nome, sempre a matita, con quella sua calligrafia stretta e sottile ma nitida, che è del tutto peculiare; magari, altre volte impugna la stessa matita, con la quale giocherella mentre legge e, invece del nome, si mette a fare qualcuno di quei ghirigori che ritornano spesso nelle pagine dell'opera e che forse è capitano ad ogni di noi di disegnare sui propri libri di studio e di lettura. In quei disegni, in quelle firme, commenti e annotazioni dalle svariate forme affidate alle pagine di un libro dagli studenti del Convitto possiamo intravedere piccoli attimi del vissuto quotidiano di lettori a volte molto arguti, attenti, altre volte divertiti e in generale partecipi del contenuto, altre volte annoiati, distratti, disincanti e smalizati. Il pentagramma delle note emozionali che questi "segni autografi" trasmettono è potenzialmente infinito, ci basti pensare che rappresentano delle tracce attraverso le quali pos-

²³ Il nome di Pietro Emiliani ricorre per dieci volte in *Olanda* e l'indicazione della data è riportata tre volte alle pagine 291, 295 e 301.

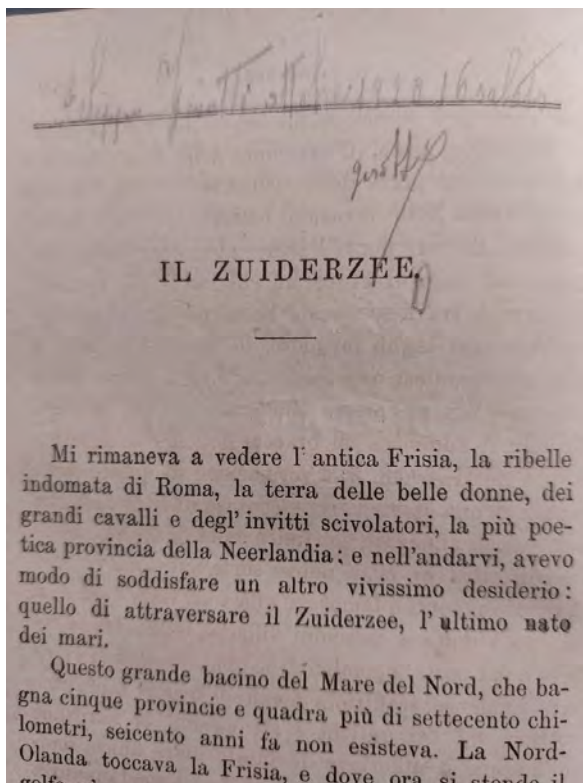


Fig. 4. Nota del convittore Filippo Girotti in De Amicis (1878b), p. 402.

siamo affacciarci nel caleidoscopico mondo dei pensieri e delle sensazioni che accompagnano da sempre i fruitori di un'opera.

5. «Com'è ingenuo il De Amicis! Ma noi siamo convittori»: *Costantinopoli*

Anche l'opera *Costantinopoli*, che com'è noto impegnò de Amicis in una lunga e sofferta gestazione (Parenti, 1961), risulta ricca di annotazioni di diversa tipologia, complice sicuramente anche il fascino per il misterioso Oriente che il testo promette di disvelare. Nella biblioteca del Convitto Leopardi è conservato un esemplare della seconda edizione dell'opera pubblicata dai fratelli Treves nel 1878 (De Amicis, 1878c)²⁴. Non mancano le note di studenti che

²⁴ I dati tipografici si ricavano del frontespizio del secondo volume dell'opera, il frontespizio del primo volume risulta mancante.

lasciano semplicemente la loro firma, anche se non sono numerosissime, tra queste vi è una vecchia conoscenza, Giovanni Battista Pallante (*ibid.*, pp. 151, 159, 191, 319, 361, 530), già incontrato ne *I Ricordi di Londra*, vi sono tre casi in cui si indica anche il paese d'origine dello studente²⁵ e sei in cui è esplicitato l'anno in cui è stato letto il volume. Rispetto all'elemento cronologico prevalgono note ascrivibili alla prima decade del Novecento, sebbene va segnalato che la nota più antica risale al 1900 e quella più recente al 1923²⁶. Sono bene rappresentate anche le note riconducibili alla tipologia del commento breve.

Ben pochi sono i giudizi generali sull'opera e sono concentrati, come da prassi, nelle pagine di guardia. Per la maggior parte, sorprendentemente, sono di segno negativo. Nella pagina di guardia anteriore si legge: «Il libro più secante del mondo è questo» e in quelle posteriori: «Mi annoiai tremendamente leggendo», «Bruttissimo orrendo, Bella Giulio». Anche se non manca chi osserva: «il più bel libro del mondo è questo». Eppure se andiamo ad analizzare le ben più numerose note che accompagnano le pagine del testo, sembra emerge un sincero interesse dei lettori per il racconto offerto da De Amicis, che in *Costantinopoli*, ancora più che negli altri *reportages* considerati, sembra a proprio agio nei panni del viaggiatore letterato attento all'aspetto sociale e capace di disegnare con la penna immagini fortemente evocative, fotografie in forma scritta estremamente minuziose attraverso le quali reinventa la propria esperienza soggettiva e la rende alla portata di tutti.

Tra le note interne dei lettori troviamo postille estremamente concise, come quando nell'incipit del capitolo *Gli eunuchi* si legge il commento: «Poveracci» (*ibid.*, p. 161). In una sola parola si risolve anche il commento che troviamo nel passo in cui De Amicis descrive la visita al sobborgo cristiano di Sudludgé, che attraversa fino ad arrivare al cimitero israelitico e da lì scopre un vasto panorama, che si mette ad ammirare insieme al suo compagno di viaggio, domandandosi incredulo: «Ma siamo proprio a Costantinopoli? – e poi pensiamo che la vita è breve e che tutto è vanità; e poi ci piglian dei fremiti d'allegrezza; ma in fondo sentiamo che nessuna bellezza della terra dà una gioia veramente intera, se contemplandola, non si sente nella propria mano la manina della donna che si ama». Il lettore approva con un secco «vero», che tradisce la piena immedesimazione nei pensieri dell'autore (*ibid.*, p. 99). Esprime gradimento, invece, quel «carina» con cui uno studente commenta la storia della fontana del miracolo dei pesci raccontata a De Amicis da un bizzarro monaco greco che si improvvisa cicerone (*ibid.*, p. 412). Singolare il fatto, invece, che si ricorra per

²⁵ *Ibid.*, p. 5, 17 («Italo Donati a Civitanova»); occhietto, p. 465, p. 568 («Bonaventura Giuseppe Roseto degli Abruzzi»); p. 133 («Luigi Petti di Termoli nato il 1993»; possiamo congetturare, a buon ragione, che qui ci sia un refuso commesso dal lettore che probabilmente intendeva scrivere 1893 anziché 1993).

²⁶ *Ibid.*, p. 45: («Brunelli, 1900»); pagina di guardia posteriore («Giuseppe Teodori 3° ginnasiale, Macerata 3 ottobre 23»).

ben tre volte all'esclamazione «parlbleau» e a farlo è la stessa mano. Sul finire del testo quando l'autore parlando delle conversazioni che intrattengono i Turchi, afferma che queste si concentrano sulle cose materiali, per cui «l'amore è escluso, la letteratura è privilegio di pochi, la scienza è un mito, la politica si riduce per lo più a una quistione di nomi». Un lettore chiosa, per l'appunto, «Parbleau» (*ibid.*, p. 547). Questo tipo di esclamazione lapidaria, ma molto efficace, ritorna un'altra volta preceduta da un commento scherzoso, laddove De Amicis racconta di quando fu condotto da un amico in una trattoria per conoscere la cucina turca. Il lettore sottolinea il passo in cui l'autore afferma: «ci furono serviti più d'una ventina di piatti», e commenta «e dico poco». La narrazione dell'episodio continua e De Amicis dichiara che in quell'occasione si sacrificò in nome della «scienza», lasciando intendere che poco gradì la cucina locale, dichiarazione commentata ancora con un «Parbleau!». L'interiezione francese è ripetuta nella pagina successiva, dove ci si sofferma sul fatto che «tutti quei piatti vengon serviti rapidamente a quattro o cinque alla volta, e i turchi vi pescano colle dita, non essendo in uso fra loro altro che il coltello e il cucchiaino; e serve per tutti una sola coppa, nella quale un servitore versa continuamente acqua concia» (*ibid.*, p. 548).

Il commento ermetico in alcuni casi esprime giudizi di lettori che vogliono rimarcare la bellezza di alcune pagine, in cui la penna dell'autore tocca punte poetiche molto alte e nelle quali mostra di aderire ai principali canoni dell'esotismo europeo, quali la «scomposizione in forma pittoresca dell'alterità», «la *sexualitation* del reale» e «la *théatralisation*» (Bezzi, 2007, pp. 42, 99). Accade, ad esempio, quando l'autore alla fine del capitolo *L'arrivo* descrive commosso il tanto atteso ingresso a Costantinopoli via mare. In questo punto in stampatello viene lasciata l'annotazione «magnifica descrizione» (De Amicis, 1878c, p. 17), quasi a ripagare lo scrittore dell'impegno speso nel rendere quel momento tanto agognato. Alla fine del capitolo *Il caicco*, invece, De Amicis descrive la visita sublime di Istanbul compiuta al tramonto a bordo di un caicco e un lettore non può che rimanere rapito dal racconto di cotanta magnificenza, per cui dichiara: «bellissima descrizione. Minni» (*ibid.*, p. 101).

Anche in *Costantinopoli* non mancano le notazioni spiritose. Ad esempio, descrivendo la vita separata che conducono moglie e marito, De Amicis dichiara: «raramente il marito desina colla moglie, in ispecie quando ne ha più d'una». Il commento di uno studente smaliziato non poteva che essere: «Beato lui» (*ibid.*, p. 316). Particolarmente partecipate sono le pagine in cui lo scrittore ligure-piemontese descrive la pompa e l'opulenza del corteo che accompagna il sultano che contorniato da «torrenti di tubarti, valanghe di ferro, che vanno a rovesciarsi sull'Europa [...], lasciando dietro di sé un deserto sparso di macerie fumanti e di piramidi di teschi». La notazione del lettore non poteva che essere: «e dopo tutto questo» (*ibid.*, pp. 176-178). Dal moto scherzoso è un attimo a passare all'irriverenza e non mancano note, nelle quali i lettori si lasciano andare ad osservazioni che sanno di sberleffo. Così accade quando un

De Amicis malinconico medita sulla bellezza struggente e indescrivibile di Costantinopoli, che tra pochi giorni dovrà lasciare e un lettore con poco riguardo chiosa: «oggi trippa» (*ibid.*, p. 528).

In alcuni commenti i lettori si mostrano particolarmente smaliziati, come avviene nel denso capitolo intitolato *All'albergo*. Nella prima parte De Amicis indugia sul gran via vai di «gente d'ogni paese», tanto che poteva incontrare: «visi rosei di lady, teste scapigliate di artisti, grinte d'avventurieri da batterci moneta sopra, testine di vergini bizantine [...], faccie bizzarre e sinistre; e ogni giorno cangiavano», al che un lettore commenta con un innocuo: «Come l'è grande la natura!!» (*ibid.*, p. 60). A fine capitolo, però, laddove l'autore ricorda come davanti alla porta dell'albergo ogni sera vi erano «uno o due soggetti di faccia equivoca, che dovevano essere provveditori di modelle per pittori, e che pigliando tutti per pittori, a tutti domandavano a bassa voce: - Una turca? Una greca? Un'armena? Un'ebrea? Una nera?» (*ibid.*, pp. 64-65). Lo stesso studente della nota precedente commenta: «Altro che provveditori per pittori (!?) Come è ingenuo il De Amicis! Ma noi siamo convittori ...» (*ibid.*, p. 65), dicendoci qualcosa in più sul significato dell'essere convittore, del vivere fuori casa, lontano dalle famiglie, esperienza che probabilmente faceva crescere più in fretta e arrivare presto ad acquisire una natura disincantata. I toni dei commenti poco più avanti si alzano e sfiorano la volgarità, nel punto in cui De Amicis continua con la descrizione della vita frizzante di Costantinopoli e riferisce: «tutte le nazioni sono al vostro servizio: l'armeno per farvi la barba, l'ebreo per lustrarvi le scarpe, il turco per condurvi in barca, il nero per strofinarvi nel bagno, il greco per porgervi il caffè, e tutti quanti per truffarvi». Uno studente cancella con la penna «il nero», scrive sopra «la nera» e aggiunge a lato «(sarebbe meglio)» (*ibid.*, p. 67). Ma questo non è l'unico intervento di cattivo gusto che troviamo sfogliando le pagine di *Costantinopoli*.

Tra le parti più sottolineate e commentate dell'opera, come era da aspettarsi, troviamo quelle particolarmente corpose e descrittive dedicata a *Le Turche*. Siamo davanti a uno dei capitoli sicuramente più letti dai convittori, in linea con quanto osservato rispetto alle notazioni presenti negli altri scritti di viaggio di De Amicis, dove le pagine in cui si descrive la bellezza femminile di terre lontane sono particolarmente attenzionate dai lettori. Tante sono le frasi marcate con sottolineature, così come sono numerosi i paragrafi segnalati con parentesi graffe e segni a latere. Sono tutti escamotage utilizzati per mettere in risalto alcuni luoghi comuni smentiti da De Amicis oppure abitudini che catturano la curiosità del lettore. Così è racchiuso tra parentesi quadre il passo in cui De Amicis smaschera la credenza comune in base alla quale le giovani donne turche hanno il volto interamente coperto ad eccezione degli occhi e le donne anziane invece possono scoprire tutto il viso. In realtà, afferma l'autore: «Ora son le giovani, e specialmente le belle, quelle si mostrano meglio, e son le vecchie che per ingannare il mondo portano il velo fitto e serrato» (*ibid.*, p. 296). Pure rimarcato con sottolineature è il passo in cui De Amicis svela alcuni

segreti di bellezza delle donne turche: «S'imbiancano il viso con pasta di mandorle e di gelsomino, s'ingrandiscono le sopracciglia con inchiostro di china, si tingono le palpebre, s'infarinano il collo, si fanno un cerchio nero intorno agli occhi, si mettono dei nei sulle guance» (*ibid.*, p. 298). Tra parentesi quadre è indicato anche il passo che descrive la temerarietà delle Turche nel ricambiare le *avances* di qualche giovane europeo, un aspetto che forse lascia stupito il lettore: «Accade spessissimo che un giovane europeo, guardando fisso una donna turca, anche di alto bordo, sia ricambiato con uno sguardo sorridente o con un sorriso aperto. Non è raro nemmeno che una bella hanum in carrozza, faccia, di nascosto all'eunuco, un saluto grazioso colla mano a un giovanotto franco a cui si sia accorta di piacere» (*ibid.*, p. 301). Colpisce l'immaginario del lettore anche il brano del testo in cui si descrive la libertà che hanno le donne turche di girare la città da sole, proprio loro che «in casa non vedono che un uomo solo, ed hanno finestre e giardini claustrali», osserva De Amicis, sanno «sminuzzarsi e raffinarsi i piaceri del vagabondaggio» (*ibid.*, p. 306).

Particolarmente gradite sembrano essere le pagine riservate alla descrizione di uno dei luoghi femminili turchi per eccellenza, in cui si condensano la gran parte della curiosità del mondo occidentale sui modi di vita delle donne turche altolocate. Stiamo parlando dell'harem. De Amicis dichiara subito di riportare informazioni di seconda mano, provenienti dalle narrazioni di qualche donna europea al cui orecchio sono giunte le confidenze di alcune autoctone. L'autore immagina donne vestite riccamente come regine, «sedute sopra un'ottomana imperlata» e circondate da «una corona di belle schiave», passo a cui il lettore impertinente aggiunge «e buone (sottointeso)» (*ibid.*, p. 311). Davanti a loro lo sposo «inghinocchiato sopra un tappeto di Teheran, fa la sua ultima preghiera prima di scoprire il suo tesoro» e qui ancora lo stesso studente non resiste ad aggiungere la chiosa «in cosa consiste? Mistero! ...». Sulla stessa linea il commento che segue alla descrizione dell'arredamento interno di un harem. Subito dopo il passo in cui De Amicis afferma: «non si vedono che poltrone, ottomane grandi e piccine, piccoli tappeti, sgabelli, panchettini, cuscini di tutte le forme e materasse coperte di scialli e di broccati; un mobilio tutto mollezza e delicatezze, che dice in mille modi: - Siedi, allungati, ama, addormentati, sogna», il lettore impertinente commenta «e niente altro?» (*ibid.*, p. 314).

Colpiscono le pagine in cui l'autore, dichiarato che per l'uomo turco donna significa soltanto piacere, afferma che mai ne viene pronunciato il nome, tant'è che «se ha da dire: - M'è nata una femmina - dice: - M'è nata una velata, una nascosta, una straniera» (*ibid.*, p. 317). Queste parole sono enfatizzate con sottolineature, così come quelle in cui lo scrittore giudica infelice la vita della donna di un harem, non solo perché deve dividere il marito con altre, ma anche perché «v'è sempre in fondo qualcosa di sprezzante e mortalmente ingiurioso per la donna nell'amore del marito che le tiene ai fianchi un eunuco. Egli le dice in sostanza: - Io t'amo, tu sei "la mia gioia e la mia gloria", tu sei "la perla della mia casa"; ma sono sicuro che se questo mo-

stro che ti sorveglia fosse un uomo, tu ti prostituiresti al tuo servitore». E il lettore commenta: «e farebbe bene. Donne tenute per questo scopo io non le chiamerei mogli, ma bensì etere od anche ...», esprimendo un giudizio secco e sprezzante (*ibid.*, pp. 318-319). Ma la vita coniugale dei Turchi, questo ci tiene a precisarlo De Amicis, varia «notevolmente» a seconda dei «mezzi pecuniarii del marito» (*ibid.*, p. 319). Più si è poveri più si condividono gli spazi della casa e i momenti della giornata, un principio, questo, che l'autore sintetizza con la massima «la ricchezza divide, la povertà unisce». De Amicis afferma: «Nella casa del povero non c'è differenza reale tra la vita della famiglia cristiana e quella della famiglia turca». L'uomo e la donna in questa famiglia «si trattano da pari a pari», tanto che l'autore arriva a dichiarare che questa «sola è una famiglia, e l'altra un armento; quella sola è una casa e l'altra un lupanare». Un parere, questo, che sembra incontrare appieno l'approvazione dei lettori, laddove si osserva: «A prescindere dal fatto che anche qui si possono trovare donne infedeli, approvo pienamente l'ultimo pensiero del De Amicis» (*ibid.*, p. 320).

Molto vissute sembrano essere le pagine in cui si descrivono le donne turche nelle case di bagni, che posso accogliere anche «duecento donne, nude come ninfe o velate, che a detta delle signore europee che ci furono, presentano uno spettacolo da far cadere il pennello di mano a cento pittori» (*ibid.*, p. 355). In questa parte la penna dell'autore seduce il destinatario e stuzzica la sua fantasia, al punto che si possono riconoscere le mani di almeno tre diversi lettori, che si lasciano andare a battute gravi e di cattivo gusto, alcune trascritte in stampatello con un pastello viola, lo stesso che propone bozzetti caricaturali nelle pagine di guardia del testo, di cui due di uomini turchi ritratti in foggie orientali e una di un uomo vestito secondo gli usi occidentali (fig. 5). Ma non tutti mostrano di gradire lo stile scrittorio adottato da De Amicis in queste pagine e se ne dichiarano apertamente infastiditi, tanto che a fine capitolo un lettore osserva: «l'autore parla troppo sporco» (*ibid.*, p. 360). Ma nelle battute finali del capitolo *Le Turche* De Amicis immagina un futuro diverso per le donne turche, di maggiore libertà nell'abbigliamento e nell'espressione dei propri pensieri e sentimenti. Questa proiezione romantica dell'autore porta un lettore a palesare la sua personale impressione: «si direbbe che il De Amicis se ne è innamorato», il soggetto sottinteso sono proprio le donne turche (*ibid.*, p. 359). Lo scrittore di Oneglia chiude il capitolo immaginando di «dare il braccio alla moglie di un pascià di passaggio per Torino, e di condurla a passeggiare sulle rive del Po, recitandole un capitolo dei *Promessi Sposi*», scelta pienamente condivisa da un lettore che approva dicendo: «naturalmente come manzoniano! Ha fatto bene! Per Dios. Manzoni per la pelle» (*ibid.*, p. 360)²⁷.

²⁷ Purtroppo non siamo riusciti ad interpretare la grafia del cognome dell'autore di questa nota.

Un'altra categoria di notazioni che spicca all'interno di *Costantinopoli*, è quella che potremmo definire di taglio "politico". Ve ne sono diverse. Incontriamo la prima laddove De Amicis descrive l'esercito turco e sostiene di aver constatato personalmente che non è rimasto nulla dello «splendido esercito dei tempi antichi» e riferisce di aver assistito ad un episodio in cui un soldato «per far capire a tre signori europei che bisognava levarsi il cappello, li scappellò tutti e tre con una manata». Il fatto è commentato a latere con uno sprezzante «brutto porco, el son turchi!» e tutta la pagina è attraversata da una barra, come a volerla cancellare, tanta è la riprovazione suscitata nel lettore da questa rappresentazione di quello che era un tempo uno degli eserciti più temuti al mondo (*ibid.*, p. 170). Molti sono i commenti che si riferiscono più o meno direttamente all'impresa italiana che portò alla conquista della Libia, strappata all'impero ottomano. Al termine delle succose pagine in cui De Amicis racconta la sua personale esperienza di bagno turco, che descrive come una tortura e un tormento lunghissimo, il cui unico piacere fu l'essere arrivati fino in fondo tutti interi, un lettore commenta: «Per Deos! Dopo simile trattamento, lo credo bene! Ma quando che se le fosse successo nel 1912, parola d'onore che non scappavi più fuori» e un altro chiosa: «seccante» (*ibid.*, p. 229). Da qui traspare un'acredine antica nei confronti di quei Turchi identificati sin da tempi lontanissimi dagli Europei come gli infedeli e più recentemente dagli Italiani come i nemici da combattere in una guerra di conquista. Non stupisce allora trovare commenti ancora più piccati, come nel capitolo dedicato al palazzo imperiale, nel quale De Amicis afferma: «di tutto quello che mi fece un senso più vivo, furono quegli ufficiali in grande uniforme, che correvano saltellando, come una frotta di lacchè, dietro la carrozza imperiale. Non vidi mai una prostituzione simile della divisa militare». Segue una freccia che conduce ad un commento compiaciuto delle osservazioni proposte dall'autore: «Bravo! Se ne videro gli effetti nella guerra tripolitana. Bravo!» (*ibid.*, p. 285). Sono carichi di orgoglio patriottico anche i commenti che accompagnano il passo in cui De Amicis parla dello spirito di conquistatori dei Turchi e del fatto che si sentono «investiti da Dio di questa sovranità terrena», per cui un lettore commenta: «Nel 1914 non mi pare che tutti i Turchi possano pensare così» (*ibid.*, p. 540). Dello stesso tenore il commento del tutto gratuito di un lettore che, laddove De Amicis lascia Costantinopoli augurandosi che un giorno i suoi figli possano ammirare l'ammaliante bellezza della città, aggiunge «e il tempo è mutato ...» (*ibid.*, p. 553). Così come pure appare depositaria degli effetti della propaganda bellica la notazione che segue al punto in cui De Amicis con il cuore gonfio di malinconia guarda Costantinopoli dal bastimento che lo sta riportando a casa e dà il suo ultimo saluto a questa «prodigiosa città, [...] abitata da popoli di tutta la terra, privilegiata di tutti i favori di Dio, e abbandonata a una festa perpetua» e un lettore aggiunge: «che fu interrotta dagli Italiani nel 1912 e dagli stati Balcanici poi» (*ibid.*, p. 574) (fig. 6).



Fig. 5. De Amicis (1878c), occhietto.

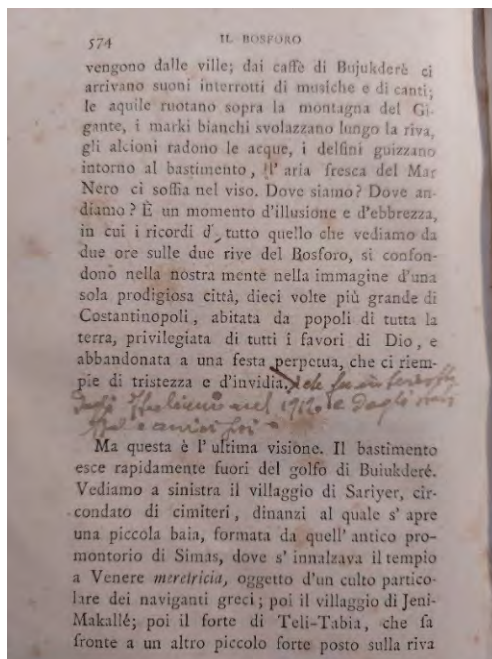


Fig. 6. De Amicis (1878c), p. 574.

6. Conclusioni

Attraverso le notazioni e i commenti lasciati dagli studenti del Convitto nelle pagine di viaggio di De Amicis abbiamo avuto la possibilità di addentrarci in un tema complesso come quello della ricezione/interpretazione delle opere presso il pubblico dei lettori, facendo emergere aspetti spesso difficili da cogliere e definire in modo diretto, come quelli attinenti alla sfera delle opinioni e più in generale alle modalità di fruizione dell'opera. Abbiamo rivolto lo sguardo verso degli "spazi di libertà" che i lettori si sono aperti dentro il testo; questo ci ha permesso di conoscere qualcosa in più rispetto alle loro opinioni, alle loro abitudini di lettura e anche rispetto alla loro vita in Convitto, ma non solo. Abbiamo avuto la possibilità di capire qualcosa sul rapporto tra testo e lettore. I *reportages* di viaggio di De Amicis conservati nella biblioteca scolastica maceratese, infatti, mostrano una relazione viva con l'opera, che i fruitori trattano a volte come un libro di studio, tanto che lo sottolineano e ne evidenziano parti con segni vari, altre volte approcciano come se avessero davanti un interlocutore in carne ed ossa con il quale scambiare battute e moti di spirito, quasi ci fosse accanto un compagno di banco, ma anche pareri ponderati e riflessioni più articolate, come se stesse lì presente Edmondo De Amicis in persona a raccontare dal vivo le sue esperienze di viaggio.

Tutto questo sembra ricordarci come in fondo ogni libro di narrativa può essere concepito, per dirla con Umberto Eco, come un'opera aperta (Eco, 1962), cioè aperta ad inesauribili letture ed interpretazioni, aperta a commenti delle più svariate forme, magari mai verbalizzati oppure appuntati velocemente alla fine del libro o in itinere, in modo fugace o disteso, con fare spavaldo o più meditato. Le possibilità di espressione sono potenzialmente illimitate, ma al di là della loro natura ci testimoniano tutte la presenza di un *lector in fabula* che per un attimo, in alcuni casi, come quelli qui descritti, siamo in grado di afferrare o meglio di fermare nel tempo, quasi a ricordarci il perché della bellezza e del piacere della lettura, che da sola può proiettare verso infiniti mondi, ben oltre quelli descritti dalla combinazione di parole che scorre sotto ai nostri occhi.

Bibliografia

- Antonelli, Q.; Becchi, E. (1995). *Scritture bambine: testi infantili tra passato e presente*. Roma-Bari: Laterza.
- Aristodemo, D. (1985). L'Olanda di Edmondo de Amicis. In *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi, Imperia 30 aprile – 3 maggio 1981* (pp. 173-192). Milano: Garzanti.
- Ascenzi, A.; Patrizi, E. (2024a). *Between School Memory and Historical-Educational Heritage: the Library of the «Giacomo Leopardi» National Boarding School in Macerata*. In L. Paciaroni, J. Meda, R. Sani (eds.), *The School and Its Many Pasts* (vol. II, pp. 487-503). Macerata: eum.
- Ascenzi, A.; Sani, R. (2017-2018). *Storia e antologia della letteratura per l'infanzia nell'Italia dell'Ottocento*. 2 vols. Milano: FrancoAngeli.
- Ascenzi, A.; Patrizi, E. (2023). «Lector in fabula». Las obras de viaje de Edmondo De Amicis a través de los ojos de los estudiantes. In E. Ortiz García, J.A. González de la Torre, J.M. Saiz Gómez, L.M. Naya, P. Dávila (eds.), *Nuevas miradas sobre el patrimonio histórico-educativo. Audiencias, narrativas y objetos educativos, program y resúmenes de comunicaciones (Santander, 22-24 marzo 2023)*. X Jornadas SEPHE (pp. 424-448). Cantabria: Santander y Polanco, Centro de Recursos, Interpretación y Estudios de la Escuela.
- Avesani, A. (1988). Le scuole pubbliche nel medioevo e nella età moderna. In *Storia di Macerata* (III, pp. 3-76). Macerata: Grafica maceratese.
- Bezzi, V. (2001). *De Amicis in Marocco. L'esotismo dimidiato*. Padova: il Poligrafo.
- Bezzi, V. (2007). *Nell'officina di un reporter di fine Ottocento. Gli appunti di viaggio di Edmondo De Amicis*. Prefazione di I. Ciotti. Padova: il Poligrafo.
- Borraccini, R.M. (2009). Introduzione. In Ead. (Ed.), *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari. Saggi di indagine su libri e biblioteche dai codici*. Macerata: eum.
- Croce, B. (1921). Edmondo De Amicis. In Id., *La letteratura della nuova Italia* (I, pp. 161-180). Bari: Laterza.
- Damari, C. (2012). *Tra Occidente e Oriente. De Amicis e l'arte del viaggio*. Milano: FrancoAngeli (ebook).

- Danna, B. (2000). *Dal taccuino alla lanterna magica. De Amicis reporter e scrittore di viaggi*. Firenze: Olschki.
- De Amicis, E. (1874). *Ricordi di Londra*, seguiti da *Una visita ai quartieri poveri di Londra* di Louis Laurent Simonin. Milano: Treves (nuove ed.: Milano: Messaggerie Pontremolesi, 1989; Lanciano: Carabba, 2007; Milano: Ledizioni, 2017).
- De Amicis, E. (1878a). *Spagna*. Firenze: Barbera (1^a edizione Milano: Cerveteri, 1871; nuova ed. a cura di Luca Chiarini, Milano: Otto/Novecento, 2018).
- De Amicis, E. (1878b). *Olanda*. Firenze: Barbera (1^a ed. Firenze: Barbera, 1874; nuova ed. Genova: Costa&Nolan, 1986).
- De Amicis, E. (1878c). *Costantinopoli*. 2 voll. Milano: Treves (1^a ed. Milano: Treves, 1877; nuova ed. a cura di G. Fimiani. Sant'Egidio del Monte Albino: Francesco D'Amato, 2020).
- De Amicis, E. (1880). *Marocco*. (1^a ed. Milano: Treves, 1876; nuova ed. Varese: Ars medica, 2005).
- De Amicis, E. (s.a.). *Alle porte d'Italia*. s.l.: s.e.
- Eco, U. (1962). *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*. Milano: Bompiani.
- Eco, U. (1985). *Lector in fabula*. Milano: Bompiani.
- Ferrari, M.; Morandi, M. (2020) eds. *Maestri e pratiche educative dall'Ottocento a oggi. contributi per una storia della didattica*. Brescia: Morcelliana.
- Mantini, M. (2023-2024). *Le opere di Edmondo De Amicis conservate nel fondo storico della biblioteca del Convitto G. Leopardi di Macerata*, tesi in storia della scuola e delle istituzioni educative, rel. E. Patrizi. Macerata: Università degli Studi di Macerata.
- Parenti, M. (1961). Edmondo De Amicis e i suoi editori. In Id., *Ancora Ottocento sconosciuto o quasi* (pp. 177-180). Firenze: Sansoni.
- Redouan, N. (2016). Lo sguardo illuminista di Edmondo De Amicis sul Marocco. *Dialoghi Mediterranei*, 18, 2016, <<https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/lo-sguardo-illuminista-di-edmondo-de-amicis-sul-marocco-3/>> (ultimo accesso: gennaio 2023).
- Regio Convitto Nazionale Giacomo Leopardi Macerata (1929). *Annuario 1928, 31 dicembre 1928, Anno VII Era Fascista*. Macerata: Stab. Cromo Tip. Commerciale.
- Regolamento (1865). *Regolamento del Convitto provinciale di Macerata*. Macerata: Tipografia Cortesi.
- Surdich, F. (1985). I libri di viaggio di Edmondo De Amicis. In F. Contorbis (ed.), *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi, Imperia 30 aprile – 3 maggio 1981* (pp. 147-172). Milano: Garzanti.